

Eltsin: «Russi e bielorusi non adottate inno Urss»

Boris Eltsin ha ieri duramente criticato la decisione appena assunta dall'Assemblea Parlamentare comune russo-bielorusa, che come inno della neo-costituita Unione tra i due Paesi ha adottato la musica del vecchio inno sovietico. Secondo il leader del Cremlino, che da tempo combatte per cancellare ogni retaggio dell'ex Urss, la decisione va considerata illegittima. «Questioni simili non si possono risolvere senza tener conto del parere del presidente russo e senza discuterne preliminarmente con il Consiglio Supremo dell'Unione», ha sottolineato Eltsin al termine di una riunione con il capo dello staff presidenziale, Valentin Yumashev, che gli ha riferito sui primi lavori dell'Assemblea. Gli attuali inno russo e bieloruso resterebbero comunque in vigore, e alla musica sovietica sarebbero affiancate nuove parole. Il leader dell'Assemblea comune, il comunista Selezhniov, ha assicurato che l'idea di adottare l'inno dell'era sovietica non va intesa come una sfida a Eltsin. Tuttavia il presidente bieloruso Alexander Lukashenko ha da tempo avvertito che per lui l'Unione rappresenta solo il primo passo verso la rifondazione dell'Urss.

Gli agenti della polizia dell'Ulster sono stati freddati a colpi di pistola a Lurgan

L'Ira uccide due poliziotti Blair chiude allo Sinn Fein

L'attentato è avvenuto poco prima di mezzogiorno di ieri nella contea di Armagh. La ministra per l'Irlanda del Nord, Mo Mowlan, ha sospeso i colloqui con lo Sinn Fein. Blair: «Sono disgustato».

LONDRA. Aumenta a dismisura la tensione in Irlanda del Nord. Ieri due poliziotti sono stati brutalmente uccisi dall'Ira. Era sin dai tempi del cessate il fuoco del '94 che l'esercito repubblicano irlandese non usciva così apertamente allo scoperto in Ulster. Il governo inglese ha subito condannato il feroce attacco contro i due poliziotti ed ha interrotto i rapporti che aveva stabilito con lo Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira. Il primo ministro Tony Blair che si trovava ad Amsterdam ha detto che l'Ira e lo Sinn Fein hanno dimostrato «cinismo e ipocrisia» e si è dichiarato «disgustato» dal sanguinoso episodio.

I due poliziotti uccisi appartenevano alla Ruc, Royal Ulster Constabulary, la polizia delle sei contee che formano l'Ulster che in passato è stata accusata dai cattolici di abusi e discriminazioni. I due agenti sono stati colpiti alla testa da alcuni proiettili mentre camminavano lungo il marciapiede. L'Ira ha quasi immediatamente rivendicato l'attentato con telefonate ai giornali. L'incidente è avvenuto poco prima di mezzogiorno di ieri nella cittadina di Lurgan, nella contea di Armagh, che è fra le zone con più alta presenza di nazionalisti repubblicani.

Al momento degli omicidi la ministra inglese per l'Irlanda del Nord Mo Mowlan si trovava proprio a Lurgan in compagnia di esponenti politici protestanti di quella zona e non ha perso tempo per annunciare l'immediata cessazione dei colloqui tra funzionari inglesi e lo Sinn Fein, il cui presidente è Gerry Adams. Tali colloqui, cominciati un mese fa, subito dopo l'inaugurazione del nuovo governo laburista, erano considerati molto importanti perché intesi a sag-

giare il modo di far partecipare lo Sinn Fein al cosiddetto forum della pace. Il compito di questo forum dovrebbe essere quello di gettare le basi per un accordo fra tutti i partiti nord-irlandesi sul modo di trovare una soluzione pacifica al secolare conflitto. Fino ad ora lo Sinn Fein non è stato ammesso ai colloqui perché il governo inglese richiede come condizione essenziale un proclama dell'Ira che indichi la volontà di ripristinare la tregua. L'uccisione dei due poliziotti ha così congelato ogni trattativa e il processo di pace ha fatto un drammatico passo indietro.

Una delle prime reazioni al doppio omicidio è venuta da Ken Maginnis, leader dell'Ulster Unionist Party, uno dei due partiti che rappresentano gli unionisti protestanti. Maginnis ha detto: «L'attentato dimostra chiaramente che l'Ira e lo Sinn Fein non hanno nessuna seria intenzione di prendere parte ai colloqui o al processo di pace». La ministra Mowlan che nonostante i seri problemi di salute di cui soffre s'era data tanto da fare per trattare con lo Sinn Fein, convinta di poter far valere l'entusiasmo e l'energia del nuovo governo blairiano per sbloccare la situazione, si è dichiarata amareggiata e delusa dall'attentato. I due poliziotti in divisa si trovavano a pochi metri dalla locale stazione di polizia dove lavoravano, quando sono stati affiancati da un'auto dai cui finestrini sono partiti colpi d'arma da fuoco. Raggiunti alla testa sono stramazziati mentre l'auto s'allontanava ad alta velocità. Il veicolo è poi stato abbandonato e poi dato alle fiamme a poca distanza. I passanti sono subito accorsi per prestare i primi soccorsi e poi sono giunte le ambulanze. Entrambi erano già

spirati.

Qualche volta in passato l'Ira ha tentato di motivare attentati del genere dando l'impressione d'aver selezionato le vittime per particolari ragioni, per esempio nel caso di vendette contro ex guardie carcerarie, ma secondo le prime notizie il doppio omicidio a Lurgan rientrerebbe nella categoria più generale che mira ai soldati o alle forze dell'ordine. In tal senso rappresenta una delle più gravi provocazioni dell'Ira negli ultimi quattro anni. In tempi recenti sono stati piuttosto i membri di gruppi armati clandestini protestanti che hanno causato morti, inclusa l'uccisione di un poliziotto, pure della Ruc. Il primo ministro Blair ha chiesto di essere tenuto informato sull'andamento della situazione.

Intanto causano moltissima preoccupazione a Londra i preparativi dei protestanti che, come tutti gli anni, fra tre settimane, si metteranno in marcia per attraversare la città di Dumree, con l'intenzione di dimostrare ai cattolici che hanno il controllo di quelle che definiscono «strade della corona inglese».

Lo scorso anno la polizia bloccò una strada e per alcuni giorni trattenne i protestanti dietro le transenne per impedirgli di avanzare coi loro tamburi nei pressi del quartiere abitato da cattolici. Ma alla fine la polizia cedette e i protestanti sfilarono tra i cattolici attoniti. La decisione fu considerata dai più un grave scontro. Solo per miracolo furono evitati spargimenti. Oggi, di nuovo, il governo inglese, la polizia e le autorità locali si stanno dando da fare per convincere i protestanti a rinunciare alla marcia.

Alfio Bernabei

Festa a Pechino per il ritorno di Hong Kong

113 milioni di abitanti di Pechino dovranno rimanere a casa e guardare alla televisione la cerimonia del ritorno di Hong Kong alla Cina che si svolgerà sulla piazza Tienanmen. Solo 100mila persone tra funzionari, studenti e lavoratori, scelti dal governo potranno partecipare alle celebrazioni sulla piazza che otto anni fa fu teatro della violenta repressione della manifestazione studentesca per la democrazia. Il portavoce del comitato degli organizzatori, Long Xinmin, ha riferito che il 30 giugno la cerimonia inizierà alle dieci di sera e terminerà alle mezzanotte dopo che gli invitati avranno contato gli ultimi secondi della fine dei 156 anni di colonialismo britannico ad Hong Kong con l'usilio dell'orologio affisso sulla facciata del Museo della Rivoluzione. Ed inoltre allo scoccare della mezzanotte la piazza Tienanmen sarà illuminata da un grande ed indimenticabile spettacolo di fuochi d'artificio.

Il presidente difende il blitz all'ambasciata

Fujimori a Roma incontra il Papa Nessuna critica per la strage

Il presidente del Perù, Alberto Fujimori, tocca il fondo della sua popolarità: solo il 22 per cento dei suoi connazionali approva la sua linea politica. E' quanto emerge da un sondaggio di opinione realizzato dall'Università di Lima. Adrittura il 95% degli intervistati ritiene che la maggioranza governativa del Congresso della repubblica violi la Costituzione.

Ma questo non gli impedisce di difendere a denti stretti il suo governo. Gli attacchi della stampa? «Non corrispondono alla realtà del paese». Diritti umani? «La situazione è sostanzialmente migliorata. Al contrario, nei precedenti 13 anni di rampante terrorismo non sono certo stati rispettati i diritti umani di 24 milioni di peruviani».

A Roma per una visita privata con il Papa e con il segretario di Stato, il cardinale Angelo Sodano, e prima di un breve incontro con il capo dello Stato italiano Scalfaro, Alberto Fujimori ha tenuto una conferenza stampa (in un grande albergo romano presidiato dalla polizia per evitare che vi convergesse una dimostrazione di protesta) nel corso della quale ha sostenuto che, nei suoi sette anni di presidenza, in Perù è stata avviata una fase di ricostruzione del paese e di ampliamento delle libertà di stampa e di espressione.

«Certo, non esistono partiti politici forti al Congresso di Lima ma questo non è imputabile al governo ma ai partiti stessi che si limitano a dire sempre no, senza fare proposte alternative» ha dichiarato il presidente del paese latino-americano.

Insomma, secondo lui, va quasi tutto bene. Perfino l'epilogo della vicenda dell'ambasciata giappone-

se, con la liberazione di quasi tutti gli ostaggi e la morte di diplomatico, due dei commandos di polizia e di quattordici «terroristi» dei Tupac Amaru, guidati da Nestor Cerpa Cartolini, è stata «un'operazione con un'alta dose di solidarietà umana lanciata per il riscatto degli ostaggi e non dei terroristi» ha sottolineato Fujimori. «In molti abbiamo pianto la perdita di vite umane, comprese quelle di terroristi giovani ed innocenti, ingannati e sottratti alle loro famiglie. Se ci sono degli orfani la colpa è solo di Cerpa. Nella crisi, sia durante la fase della ricerca di una soluzione pacifica che in quella del blitz, il Perù si è comunque sentito «appoggiato da quasi tutti i paesi del mondo e non riesco ancora a capire come mai, specialmente in Europa, ci siano piccole correnti di simpatia nei confronti dei terroristi».

Ma cosa sta facendo il governo nel paese per debellare la povertà? «Stiamo tentando di inculcare il principio della libertà di espressione. E' uno sforzo eroico. E non stiamo imponendo un sistema economico improntato all'ultraliberalismo selvaggio bensì un'economia di mercato orientata dallo Stato» ha risposto Fujimori.

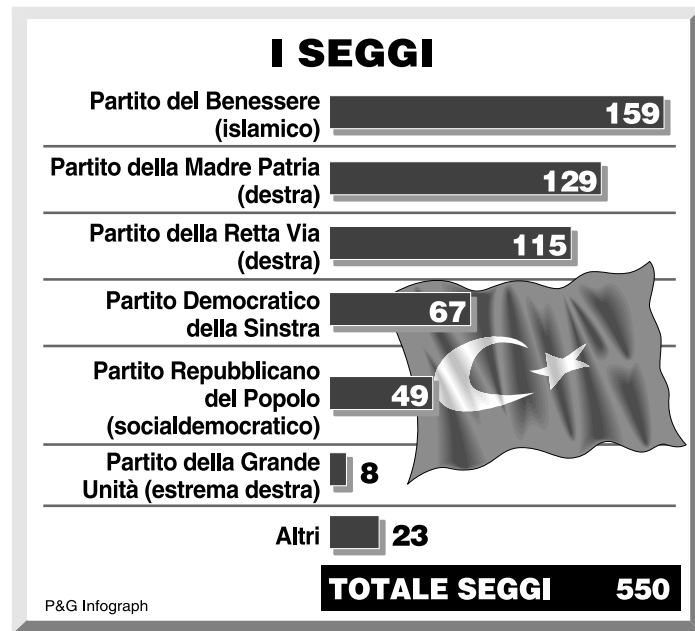
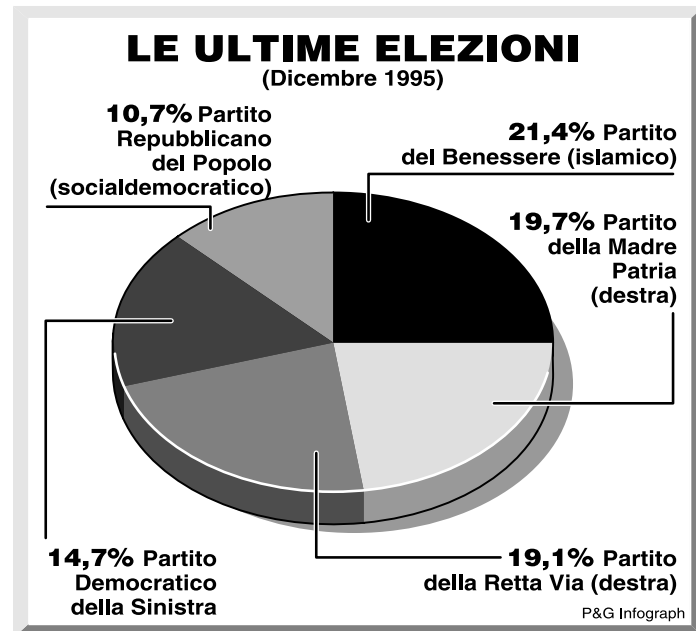
Nell'incontro con il Papa, invece, «si è parlato della preoccupazione comune per la lotta contro la povertà e l'emarginazione sociale per la ricerca della giustizia sociale e di un concetto di democrazia che promova l'eguaglianza delle opportunità e la sicurezza interna» ha aggiunto il presidente peruviano. «Un incontro che mi ha rafforzato e non permetterò che risorga il terrorismo».

Il reportage

In teoria dovrebbe succedergli la Ciller, sua alleata, per andare al voto

Turchia, le ultime ore del governo a guida islamica Domani Erbakan lascia, nasce il fronte anti-Refah?

I militari premono per la nascita di una nuova alleanza in Parlamento guidata dalla destra che escluda il movimento islamico e eviti il ricorso alle elezioni dopo l'estate. Il puzzle turco si complica ma il vero sconfitto per ora sembra essere proprio l'attuale premier.



Demirel: «I casinò restano!»

Il presidente turco Suleyman Demirel ha opposto ieri il veto a un provvedimento, approvato all'inizio del mese dal Parlamento su iniziativa del primo ministro Islamico Necmettin Erbakan, in forza del quale i casinò sarebbero dovuti essere chiusi in tutto il Paese. Secondo il Corano, infatti, il gioco d'azzardo è un peccato. «I casinò contribuiscono all'economia turca», ricorda Demirel.



Il primo ministro Necmettin Erbakan

Ozbilici/Asp

DALL'INVIATO

ANKARA. Avrebbe resistito altri dieci giorni, sino al prossimo 28 giugno, avrebbe compiuto un anno, il primo governo islamico della laicissima Turchia. Ma ormai la sua sorte è segnata. Protesta, punta i piedi, grida all'abuso, il premier Necmettin Erbakan, leader del partito del Benessere (Refah), Ma salvo clamorose sorprese dell'ultima ora, domattina alle dieci si recherà dal capo di Stato Suleyman Demirel per rassegnare le dimissioni. Quel che accadrà dopo, è un bel puzzle. Le due formazioni ora al governo, il Refah e la Retta via (Dyp, destra laica), vorrebbero succedere a se stesse, con un semplice cambio di poltrona: Tansu Ciller, leader della Retta via, rimpiazzerebbe Erbakan e darebbe vita ad un nuovo esecutivo laico-islamico. Allo scopo Erbakan consegnerà forse Demirel un documento che esprime la comune volontà dei due partiti. Ma il presidente non ha alcun obbligo di nominare la Ciller, tanto più che la prassi gli imporrebbe semmai di affidare l'incarico a Mesut Yilmaz, capo della Madrepatria, il maggior gruppo d'opposizione.

Questi potrebbe allora tentare di mettere assieme un ampio fronte anti-Refah contando sull'appoggio di numerosi dissidenti della Retta via.

Erbakan getta la spugna. Eppure, fedele alla sua fama di ostinato temporeggiatore, si astiene da qualunque annuncio, da qualunque preciso inequivocabile impegno. Si arriva all'assurdo che ad informare ufficialmente della data e dell'ora delle dimissioni, sia il vicepresidente del Dyp, Mehmet Gohan, mentre lui Erbakan, a precisa domanda, elude la risposta: «Discuteremo e faremo ciò che sarà necessario, quando il momento arriverà». Intanto si premura di lasciare agli archivi della storia nazionale un vistoso souvenir islamico ed un personale canto del cigno. A Istanbul presiede il varo del «D8», un'iniziativa di cooperazione economica fra otto paesi in via di sviluppo (oltre alla Turchia, Egitto, Iran, Pakistan, Bangladesh, Indonesia, Nigeria, Malaysia) con un comune retroterra culturale di stampo musulmano. E a conclusione del vertice, sfera un poderoso attacco verbale ai suoi nemici, le forze armate, garanti per legge e per tradi-

zione della natura secolare dello Stato turco. Due impronte del suo passaggio, due acuti per chiudere in bellezza e prepararsi alle battaglie future. Il D-8 è figlio dell'ideologia pan-islamica che un anno e mezzo fa aveva abbondantemente nutrito la vittoriosa campagna elettorale del Refah.

Ma negli infuocati comizi di quell'epoca gli obiettivi enunciati erano assai più rivoluzionari: un nuovo ordine internazionale imperniato sull'amicizia fra le nazioni di tradizione islamica, da contrapporre economicamente allo strapotere del G-7 e militarmente al predominio della Nato. Alla prova dei fatti ha dovuto accontentarsi della cosiddetta Dichiarazione di Istanbul che esorta i paesi del D-8 a lavorare assieme in una serie di settori della vita commerciale ed imprenditoriale, ed a «mettere insieme le nostre forze per rinviare il nostro ruolo nell'economia mondiale». Ottimi propositi, sfrondati di qualunque accento di sfida al resto del mondo, e anzi conditi dalla esplicita disponibilità ad accogliere adesioni di altri aspiranti.

Quanto alla sfida ai generali, essa

giunge tardiva, e suona piuttosto come una sorta di testamento morale, dopo avere ceduto alle loro pressioni. «Si occupino dei compiti connessi alle loro funzioni - proclama Erbakan -. L'esercito dipende dal governo. Se esiste una minaccia contro il regime, sarà il governo ad affidare la difesa alle forze armate. Non possono essere loro prima a stabilire quali siano le minacce e poi a reagire contro. Se così fosse, potremmo dire che in Turchia non esiste democrazia».

Non era stato altrettanto chiaro e combattivo Erbakan, il 28 febbraio scorso, quando il Consiglio di sicurezza nazionale, un organismo formalmente consultivo nel quale i generali fanno capire ai politici quali siano le iniziative loro gradite o meno, aveva imposto 18 misure urgenti (in realtà attuate poi dal governo con molta lentezza e in modo assai limitato) per fermare l'estremismo fondamentalista. E aveva taciuto, Erbakan, la settimana scorsa, quando i militari avevano divulgato un dettagliato rapporto sulla minaccia posta dagli integralisti alle istituzioni nazionali e si erano detti pronti se necessario ad usare la forza per pro-

teggere il sistema democratico e secolare basato sui principi di Kemal Ataturk, il padre della patria. Ieri ha alzato la voce, mal'ha fatto dopo essersi arreso. Il canto del cigno appunto.

L'impressione generale è che il Refah già pensi agli scenari futuri, senza farsi troppe illusioni sulla riedizione dell'alleanza di governo con la Retta via. Come spiegano al Refah stesso, «siamo consapevoli di essere giunti al capolinea. Ma allo scopo di rafforzare l'immagine del partito, ci conviene essere rovesciati dall'intervento dei militari piuttosto che ritirarsi spontaneamente». Insomma le dimissioni del primo ministro devono apparire, ed è un'apparenza che somiglia molto alla realtà, il cedimento ad una costrizione esterna. La parte della «vittima» si confà alle esigenze politiche del partito, in vista di elezioni che, comunque vadano le cose, non dovrebbero tardare a lungo. Erbakan ed i suoi, si dice, puntano molto sulla fragilità di un'eventuale lega delle forze laiche e sulla inevitabilità di un ricorso alle urne in tempi ravvicinati.

Cade il governo a guida islamica.

Cade vittima delle sue contraddizioni interne: il matrimonio politico con il Dyp era fondato su nere e contingenti ragioni di interesse, il Refah non avendo i numeri per governare da solo, e la Ciller avendo assoluto bisogno di restare al potere per non essere travolta dai numerosi scandali in cui è invischiata. Cade, anche e soprattutto, vittima dell'irrimediabile conflitto con l'altra Turchia, quella che guarda all'Europa e trema quando Erbakan visita amichevolmente Tripoli e Teheran, quella che ha vietato alle donne l'uso del turban (il velo islamico) negli uffici pubblici e protesta sdegnata quando il Refah vorrebbe liberalizzare l'adozione, quella che intende innalzare da cinque a otto anni la durata della scuola dell'obbligo esplicita che gli islamici vi si oppongono al solo scopo di aumentare e accelerare le iscrizioni agli istituti religiosi.

Si chiude un capitolo della storia turca, e alcuni osservatori si chiedono quanto ci sia di vero nel quadro foschissime tinte delineate dai militari e dagli ambienti laici più radicali, sui pericoli corsi in questi mesi dalla Turchia.

Più che misure specifiche atte a trasformare le basi giuridiche dello stato in senso islamico si imputa al Refah una costante e subdola penetrazione nelle istituzioni per modificare la natura di fatto. Esponenti di sicura fede politica integralista piazzati nelle posizioni chiave in ministeri o scuole. Una sproporzionata enorme fra il numero di nuovi imam che entrano in servizio ogni anno (poco più di duemila) e i cinquantamila studenti diplomati dalle scuole coraniche. E poi la crescita di una specie di economia parallela, finanziata da potestati che costituiscono ormai una sorta di clientela, i così detti boss islamici. Difficile dire se a tutto ciò corrisponda un programma deliberato di trasformare lo stato turco in Repubblica islamica. Sicuramente un piano simile non troverebbe l'appoggio nemmeno di buona parte di coloro che votarono Refah. Un'inchiesta condotta su scala nazionale dall'Università di Ankara rivela che l'85% dei cittadini è ostile all'eventuale imposizione della sharia in Turchia.

Gabriel Bertinotto